



Un'immagine di Palazzo Montecitorio FOTO DI GIUSEPPE GIGLIA/ANSA

Partiti più deboli hanno favorito il trasformismo

L'ANALISI

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA
Un leader specializzato nel reclutare degli indignati deputati pronti a passare agli ordini del caimano (De Gregorio, Razzi, Misiti, Scilipoti). La Seconda Repubblica, con le sue infinite migrazioni, ritorna alle consuetudini dell'800, perché sono stati disintegrati gli anticorpi del trasformismo: i partiti. Ovunque, in Europa, le piaghe del nomadismo degli eletti sono state curate con l'obbligo dei deputati ad aderire a gruppi parlamentari. Così i partiti ponevano termine all'età del deputato che operava come singolo e imprevedibile rappresentante della nazione. Quando però sono crollati i partiti, niente più è stato in grado di estirpare il trasformismo. Il maggioritario spinse spezzoni di partito ad allestire due grandi coalizioni. Sulla scheda si affrontavano due soli simboli. Dopo le urne però come per magia (nessuna riforma dei regolamenti parlamentari fu concepita per adeguarli al tempo nuovo) in aula proliferavano i gruppi più variegati. La schizofrenia di un sistema che con la legge elettorale induceva alle alleanze forzate e con la conservazione degli antichi regolamenti cantava l'inno della frantumazione produceva ingovernabilità e trasformismo. Le coalizioni, rimaste come figure centrali anche con il Porcellum, che obbligava a stipulare intese insincere pur di aggiudicarsi il cospicuo premio, hanno imposto una politica liquida. Micropartiti personali erano indaffarati a trovare una marginale visibilità per conservare potere di contrattazione, per racimolare risorse. Le due megacoalizioni che si sfidarono nel 2008 in aula poi partorirono 14 gruppi

parlamentari, con analoghi diritti nei finanziamenti, nelle attrezzature, nella disponibilità di locali. All'apparenza di semplificazione sprigionata dal congegno elettorale ben presto seguiva la realtà della decostruzione della coalizione agevolata proprio da regolamenti che, con deroghe (al criterio numerico delle 20 unità risalente al 1919, quando però i deputati erano solo 508), nascondevano il detonatore che faceva esplodere il sistema. È inutile ogni riforma elettorale se poi i regolamenti parlamentari restano ancorati ad assetti organizzativi del secolo scorso, e favoriscono, con licenze concesse persino a forze con meno di dieci seggi, la erosione delle coalizioni. La semplice clausola numerica dei 20 seggi da far valere a discrezione in aula (antica eredità dell'epoca liberale, con deputati notabili e senza partiti) presenta risvolti disfunzionali. Per arrestare la slavina della frantumazione dei gruppi (persino vantaggiosa alla maggioranza per avere il controllo delle commissioni, dell'ufficio di presidenza) occorre riconoscere il principio per cui solo i simboli offerti agli elettori sono legittimati a promuovere autonomi gruppi, e ad accedere ai finanziamenti. Se i partiti danno vita a una lista comune dovrebbero poi aprire un unico gruppo in parlamento. Sono opportuni taluni vincoli nei regolamenti (divieto della facoltà di iscriversi a gruppi diversi da quelli di elezione, impossibilità di costituire gruppi tramite deroghe, autorizzazioni). Al trasformismo non c'è rimedio effettivo se però non ricompaiono grandi partiti. Il Parlamento dei nominati ha dovuto surrogare la morte dei partiti con le deteriori pratiche dei maxi-emendamenti, dei decreti legge omnibus, delle raffiche di voti di fiducia. Dopo il Parlamento delle compravendite ci sarà spazio per il parlamento dei partiti ritrovati?

la partita delle riforme

IL COLLOQUIO DI IERI

Il Capo dello Stato all'Unità



«Impegno inderogabile non tornare alle urne con la legge elettorale del 2005»

«L'improvvisato cambiamento in senso presidenzialista: una virata su un tema così divisivo»

«Resto inquieto nel non vedere ancora vicine a un approdo le discussioni sulla riforma»

glie l'occasione per rimettere in campo la questione del presidenzialismo, prova in cui il Parlamento dovrebbe dimostrare le proprie capacità a procedere. «Rispettiamo e consideriamo importante l'attenzione con cui il Capo dello Stato con la sua lunga esperienza segue e stimola le decisioni del Parlamento, il che non ci esime dal dire con franchezza che in merito a riforme costituzionali, da lui definite "divisive", non esiste un potere di veto delle sinistre e di altri in Senato e alla Camera».

E Anna Maria Bernini, portavoce vicario del Pdl, ribadisce che «l'elezione diretta del Capo dello Stato, che il presidente Napolitano critica, non è una mossa divisa da parte del Pdl, ma la semplice espressione di quella sovranità del Parlamento che lo stesso presidente Napolitano ha da sempre tanto a cuore».

Le parole del presidente della Repubblica hanno però anche suscitato reazioni di fastidio e contrapposizioni, al di là di un qualunque possibile confronto. Per l'ex ministro Rotondi le parole di Napolitano «delegittimano l'attuale Parlamento». E per il leghista Roberto Calderoli - il padre della «porcata» che non piace a nessuno, a cominciare da lui che così l'ha battezzata - quello del Capo dello Stato è da considerare «un'inaccettabile diktat».

IL CASO

Berlusconi a Liberation «Candidarmi? Non ho ancora deciso»

«Tutto il partito, a cominciare dai deputati, mi chiede di tornare per beneficiare della mia popolarità in campagna elettorale. Non ho ancora deciso ma una cosa è sicura: sono sempre stato al servizio del mio Paese». Lo afferma Silvio Berlusconi in un'intervista al quotidiano francese Liberation. Sui suoi guai giudiziari si mostra ottimista: «Sono sempre stato assolto, e sarà così anche per il processo Ruby». Sull'uscita dall'euro, invece, sfuma i toni. L'ipotesi è stata «brandita da certi membri del mio partito in modo tattico per far cambiare direzione alla posizione tedesca, ma nel Pdl riteniamo tutti che sarebbe un disastro», spiega. «Da parte mia - conclude - ho solo detto che di fronte all'intransigenza sulla disciplina di bilancio e al rigore, che sono obiettivi importanti ma insufficienti se non si prendono misure sulla crescita, il problema di un'uscita dall'euro finirà per porsi inevitabilmente, almeno per salvare la forza produttiva del nostro Paese».

«L'accordo è possibile, a settembre una nuova legge»

ANDREA CARUGATI
ROMA

«Mi auguro che l'ennesimo appello del Capo dello Stato per una nuova legge elettorale sia finalmente raccolto da tutte le forze politiche», spiega Luciano Violante, Pd, ex presidente della Camera. «Il Presidente sta facendo tutto quello che è nelle sue prerogative per mettere i partiti di fronte alle loro responsabilità».

Vede qualche spiraglio d'intesa?

«Questa fine legislatura è stata caratterizzata da improvvisi mutamenti di linea del Pdl. Tuttavia, anche grazie all'eccellente lavoro di Maurizio Migliavacca e dei senatori Pd, sono stati piantati alcuni pilastri dell'intesa. Tra fine settembre e ottobre si potrà avere una nuova legge».

Quali sono questi pilastri?

«La scelta dei parlamentari attraverso collegi e listini di circoscrizione, l'introduzione di un premio di consolidamento della maggioranza uscita dalle urne e lo sbarramento nazionale al 5%. Ci sono ancora aspetti non secondari da precisare. Ma su questa base si possono raggiungere gli obiettivi che sembrano con-

divisi: ricostruire, attraverso i collegi, un rapporto tra parlamento e società italiana e favorire la costruzione nelle urne di una maggioranza omogenea capace di governare. Che è una cosa ben diversa dalle maggioranze solo numeriche costruite nel 2006 e nel 2008 con la legge Calderoli».

Se si opta per i collegi il Pdl dovrebbe rinunciare alle preferenze...

«Non escludo, ma è solo una mia opinione, che si possa anche prevedere l'indicazione di una preferenza (o due con la seconda di genere diverso dalla prima) dentro il listino circoscrizionale. L'elettore potrebbe scegliere nella stessa scheda il candidato del collegio e indicare anche un nome del listino a lui collegato».

Se il premio andrà alla coalizione non c'è il rischio che si torni alle coalizioni forzate della Seconda Repubblica?

«No, perché, a differenza di quanto av-

...

«Il nostro procedimento legislativo è ottocentesco. Così i decreti diventano strumenti ordinari»

L'INTERVISTA

Luciano Violante

«Sui punti essenziali l'intesa c'è. In autunno si può chiudere, anche con la norma anti-trasformismo»



viene con la legge Calderoli, i partiti della coalizione vincente per accedere al premio dovrebbero superare lo sbarramento nazionale del 5%».

Nel colloquio con L'Unità il presidente Napolitano ha fatto riferimento anche alle necessarie modifiche all'iter di formazione delle leggi, onde evitare l'eccessivo ricorso ai decreti legge e ai voti di fiducia.

«Il nostro procedimento legislativo è costruito in modo ottocentesco. Ha funzionato finché i partiti sono stati in grado di governare la vita politica. Oggi, senza riforme, la triade di emergenza decreti-maxiemendamenti-fiducie rischia di diventare procedura ordinaria».

Come si potrebbe cambiare?

«Abolire le fasi inutili come la discussione generale, potenziare la fase redigente (le commissioni decidono i testi e l'Aula vota articolo per articolo senza emendamenti), stabilire tempi certi per il voto finale e un principio di necessaria omogeneità per tutte le leggi. Gli ordini del giorno sono diventati una specie di sfogo: si possono ridurre, dando però loro un peso reale. I progetti di iniziativa popolare vengono votati dall'Aula, approvati o respinti, entro trenta giorni dalla presentazione. Per fare tutto ciò è

sufficiente una riforma dei regolamenti. C'era una buona intesa al Senato. Ma la trovata del presidenzialismo l'ha travolta».

C'è anche il tema del trasformismo, della proliferazione di gruppi parlamentari mai passati al vaglio degli elettori.

«Ciascun gruppo parlamentare deve corrispondere a una lista presentata alle elezioni. Se un parlamentare intende lasciare il proprio gruppo, naturalmente può farlo; ma resterebbe semplicemente un non iscritto e non godrebbe dei diritti di appartenenza a un gruppo. Sarebbe riconosciuto, con la propria autonomia, il gruppo delle minoranze linguistiche. Visto che le riforme costituzionali sono tramontate, queste riforme dei regolamenti insieme alla nuova legge elettorale farebbero recuperare serietà ed efficienza».

La riduzione del numero dei parlamentari sembra sparita dai radar...

«La trovata del presidenzialismo l'ha fatta franare con le altre riforme costituzionali. Auspico che ci sia una resipiscenza del Pdl, che accetti uno stralcio della norma sulla riduzione dei parlamentari. Ma su questa eventualità sono meno ottimista».